



SANDRO CROSARA

con la collaborazione di

DINDINA PIERDICCHI

# FREGOLÉTE

BRICIOLE DI MEMORIA

Presentazione di Stefano Ferrio

gabriellini EDITORI





Sandro Crosara

*con la collaborazione di*

Dindina Pierdicchi

# FREGOLÉTE

Briciole di memoria

*Presentazione di Stefano Ferrio*



*Un affezionato ringraziamento a Bepi De Marzi e Cecilia  
Petrosino De Marzi per l'ampio autorevole ausilio,  
essenziale per l'idioma dei testi.*

© Sandro Crosara, Maria Pierdicchi 2014 – per i testi  
© Il Segno dei Gabrielli editori, 2014 – Copyright editoriale  
Via Cengia, 67  
37029 San Pietro in Cariano (Verona)  
Tel. 045 7725543 – fax 045 6858595  
scrivimi@gabriellieditori.it  
www.gabriellieditori.it

ISBN 978-88-6099-249-9

*Prima edizione*, Dicembre 2014

*Stampa*

Il Segno dei Gabrielli editori, Dicembre 2014

*Progetto grafico copertina*

Sandro Crosara, Maria Pierdicchi

L'Editore e gli autori sono a disposizione per le fonti iconografiche eventualmente non individuate

*A Giulia e Gianfranco Crosara; a Anna Potepan,  
mia maestra di primina  
(S.C.)*

*A tutti i cari amici e compagni con cui ho condiviso una  
infanzia indimenticabile nella nostra unica vallata  
(M.P.)*



# INDICE

Tracce di vita nelle nostre tasche <i>di Stefano Ferrio</i>	11
Introduzione	15
I - LE BRAGHÉTE CURTE	17
- Le scuole Oltreagno	17
- La refessióne	19
- Il Va Pensiero spatacì spatacià	20
- Le classi diferensiali	22
- Le braghéte curte	24
- Gò, gò, manca...	25
- I caretini dei dolciumi	26
- L'amore per gli alberi: le foglie sui muri della Manzoni	28
- Grafiti di punteggiatura: le virgole nei servizi della Manzoni	29
- A scuola media: l'esame di vicénsa	32
- Gli esperimenti di Scienze	32
- Fare le veci	34
- Il cortèo, la giara, l'òrcio	34
- Un tipo segaligno	36
- La riprodussióne (Mi so còssa che le gà le dònè! Mi!)	37
- Gli sforzi per crescere	38
- Primeggi?	40
- I quaderni a righe	41
- Le cartolibrerie	42
- La maestra di Seghe	44
- I petardi e le fialéte spussolénti	45
- Insegnare un mestiere	47
- L'indomani della prima notte di nozze	49

II - GLI AMBIENTI	51
- Le pontare	51
- Il tramway	56
- La roggia	59
- Le giostre	63
- La stazione dei pompieri	66
- L'edificio della caserma degli alpini	67
- I crostoli e le fritole	68
- Il bar pasticceria in Centro	70
- Cafelate la sera	72
- L'orto	73
- A dotrìna	75
- Le confessioni	77
- Il tarmaro	78
- I visoni	79
- Lassie	82
- A pallone dietro al galoppatoio	84
- El mànego	86
- Le barzellette di Giani	87
- Le docce del tennis e le gemelle	87
- I tuffi dal trampolino	90
- Ballare alla sagra	93
- Precetti ai più giovani	95
- Ora et la bora	96
- L'autostop	97
- Poggio Miravalle	98
- Montalbieri	101
III - LA SALUTE	105
- L'ambulansa	105
- La polieambulansa	107
- La supòsta de gliciarina	108
- El córi-córi	108
- La limonèa	109
- È decesso	110

- L'arto	110
- I s-ciòchi col carburo	111
 IV - MODI DI DIRE, DI FARE	 115
- La creansa	115
- La sorana	116
- La cóa del màs-cio	116
- I bigoli co' l'arna	117
- La sopressa	118
- El crèn	119
- I bruscàndoli	121
- La tripa	121
- Lo zèlo	122
- L'Idrolitina	123
- Le figurine Miralansa	124
- Mòcoli e mocolóni	125
- Le straca-ganasse	126
- Xé 'ndà in galo	127
- Le fregolète	127
- "Fare la vècia"	128
- Sbètega	129
- Porta schiti-in-tòla	130
- Descanta baùchi	131
- Mas-ciaménto	132
- La vansèga	132
- Il lusso	133
- Le brèspe	134
- El sordéto e la sordéta	134
 V - LE ARTI, LE MODE, I SOGNI	 137
- Kesstive	137
- Xé tèm... muà-non-plù	138
- I gruppi musicali	139
- El loplèi de "Pàranoid"	142
- La Tivù e il cappello del nonno	143

## FREGOLÉTE

- La aràdio	145
- Cìcoli, ciùnga, tiramòla, lèca-lèca, ...	145
- I capelli cotonati	147
- La laca e il tupè	147
- Il libretto di Mao	149
- Castro	150
- Iràiba	151
- Le sbizaràndole	152
- Le sbizaràndole veloci	153
- La brìscola	154
- Il pampalugo	156
VI - PERSONAGGI	157
- Il rossetto	157
- Tabacare	158
- El rabodomante	159
- Nol-ga-el-dono-de-la-parola	161
- Lo scempio	164
- Ciano-Truta	164
- Dal casolin, fuori e dentro	167
- Spassacamin	169
- Un modo incomprensibile di parlare	170
- Gli idraulici Bibì e Bibò (un pezzo sì e uno no)	172
- Mario tira el caréto...	174
- Pacifico e il mercato	177
- Nàppoliii...	180
- “La Favorita”	182

TRACCE DI VITA  
NELLE NOSTRE TASCHE*di Stefano Ferrio*

“Chissà amore adesso tu dove sarai, dentro quali tasche poi ritroverai, lì per caso, un po’ di noi...”. Sin dalle prime pagine, avvolte dagli odori proustiani della “refessione” scolastica di Oltregno, “Fregolète” ci illumina con il medesimo, dirompente mantra di queste parole, scritte da Saverio Grandi per l’attacco di “Universi sommersi”, una delle più rapinose “ballads” donatoci dagli Stadio.

Canzone di un romanticismo a dir poco fulminante, ben sapendo come queste tracce di sfioramenti e carezze clandestine siano spesso scontrini di bar, ancora cosparsi dalle “frégole” di un croissant galeotto, divorato assieme agli occhi di chi, seduto lì davanti, vi squaderna la propria vita un sorso e un morso dopo l’altro. Accade di norma nel più trendy locale di Manhattan, come nel meno “in” fra i ristobar di Campotomaso, pedemontana frazione di Valdagno.

Al momento di farle sparire in un cestino, quelle “fregolète” tutto sembrano – addirittura pericolose – tranne che inutili. Anzi, un pochino dispiace perderne un contatto così miracolosamente gravido di senso, così ammiccante a un’altra realtà, il cui incanto nulla sembra spartire con grigiori e afori di una più ruvida quotidianità.

Salvo poi accorgersi che – lezione nota, ma mai troppo ripetuta – se c’è vita, c’è necessariamente memoria. E che quelle briciole vivono dentro di noi proprio perché, una volta svanita la loro dispersa consistenza fisica, permane la “manna” soave e feconda da cui provengono. Fino a scoprire che basta trovare il tempo per scuotersi un po’, perché da rado pulviscolo si trasformino in pioggia scrosciante e benefica. Così da varcare una faticida soglia spaziotemporale, si

mile a quella di cui si legge nel racconto “Il bar pasticceria in Centro” di queste memorie rinvenute da Sandro Crosara e Dindina Pierdicchi: “Scostata quindi la porta si era raggiunti da una calda folata di aria aromatica, dolce, accattivante, spesso, quasi sfacciata...”. Crescendo di definizioni adottato per le meringhe e i bignè appena indorati dal forno, ma eventualmente applicabile, parola per parola, a una Ines, a una Domenica, o a un’Emanuela la cui avvenenza, in quegli stessi anni, si scamiciava un bottoncino alla volta, uno shake dopo l’altro. “Tóse” a cui, durante festini consumati in affumicate taverne di Maglio di Sotto, avvinghiare il proprio Destino per i quattro, proibiti minuti di una venetizzata “Xé tèm... muà-non-plù”, frantumata più dalla puntina del mangiadischi che dai fulmini scagliati da un’imbelle censura democristiana contro la coppia quanto mai “di fatto” Birkin-Gainsbourg.

Con la consapevolezza che quei cannoncini alla crema, esattamente come la minigonna in pelle dondolante sulle note di “Vinas”, o “Venus” che dir si voglia, degli Shocking Blue, si lasceranno cercare e rimirare fin tanto che il nostro sguardo interiore saprà raggiungere i loro bagliori. Magari animati dall’intento di irradiare quello stesso lume verso chi, di vari anni più giovane, “occupa” e riempie assieme a noi spazi, fisici e culturali, di una vita quotidiana che molto meglio sarebbe “condividere” come ai tempi dei famosi filò consumati in stalla, fra singhiozzi di fisarmonica e poppate di puerpere. Sempre che si possano adattare nuove stalle ingaggiando narratori-disc jockey attorno a cui ritrovarsi, fra tremolii di lanterne, per il semplice gusto ora di novellare, ora di ascoltare. Di nuovo, condividere.

Da qui la convinzione che “Fregolète” sia almeno da raccomandare a qualsiasi docente di scuola dell’obbligo animato dalla sacrosanta “mission” di svelare a scolaresche multietniche il più semplice e promettente dei “Come eravamo” applicato alla valle dell’Agnò. Siamo infatti di fronte alla rarità di un volume “costruttivo”, così eroicamente demodé nella rappresentazione dell’eterno e destruento effimero a cui sembriamo destinati.

Ecco perché valdagnesi e “affini”, animati dal bisogno di tramandare qualcosa di sé, possono andare a colpo sicuro nell’aprire pagine a piacimento di questa guida turistica al tempo perduto, da raccomandare non solo ai piccoli Rashid, Nong e Dimitri di classi sempre più globali. L’esortazione vale infatti anche per i Nicola e le Giulie “negodi” di quegli indigeni cresciuti quando il mondo intero misconosceva le meraviglie della Città Sociale realizzata dai conti Marzotto per i cittadini della loro Valdagno. Giovani lettori, questi nostri Fatima e Gianluca, ai quali Crosara e Pierdicchi fanno da guida fra i totem e i personaggi di un passato prossimo divenuto remoto all’improvviso, e senza che nessuno sappia spiegarne il perché.

Indizi sulla soluzione dell’enigma vengono accumulati dai due autori nella sezione “Le arti, le mode, i sogni”, in assoluto una delle più godibili del libro. Pagine dove si attribuisce agli anni Sessanta e Settanta la funzione di una catarsi epocale, ma rinvenuta nella fisicità di un idioma locale contaminato e infettante nello stesso tempo. Da cui “Kesstive” per Cat Stevens, “Peri Mezo” per Perry Mason, “Ioplèi” per long playing, Giòan Bàees per Joan Baez, “Proccolàrum” per Procol Harum, “Gièin Bèrkin” per la già citata Jane Birkin di “Je t’aime moi non plus”, “giù-bòss” per juke box, “ciùnga” per chewing gum. Tutti spunti che ravvivano ulteriormente la necessità, nonché la bellezza, di un filò ispirato da “Fregolète”, dove proporre l’ascolto di quei classici del rock che anche a Pianalto e Castevecchio fecero piazza pulita di Claudio Villa e Nilla Pizzi, con la raccomandazione di alternarli a strapaesane diapositive grazie a cui rimembrare l’impatto di due stivaloni al ginocchio sul sagrato di Ponte dei Nori, l’effluvio di un proibita “Gauloise” nel gazebo del parco La Favorita, o i volantini della contestazione passati di mano fra gloriosi compagni delle lotte operaie e più scanzonati “capelloni”.

Chissà se qualcuno ha ancora il coraggio di dire “Sembra ieri”, e con quale cognizione di causa, di fronte a questi nostri “oggi” così dissolti, prima ancora di profilarsi, in un perpetuo chiasso fatto di tweet, gossip, news, brand, app &

spread. D'altra parte, per cogliere l'infinito e intimo squarcio venutosi a creare nella tela della Storia da quando siamo tutti eternamente "connessi e disuniti", non occorre spingersi a rileggere un novecentesco "Libera nos a Malo" di Meneghello, il cui titolo, vergato a mo' di profana preghiera, si adatta perfettamente anche alla pia gens della vicina vallata dell'Agno. È sufficiente avventurare lo sguardo fino a un recente e stupendo film americano come "Noi siamo infinito", che lo scrittore e regista Steven Chbosky ha tratto nel 2012 dal proprio romanzo "Ragazzo da parete". Dove lo stesso, inesorabile senso di straniamento coglie lo spettatore di Beverly Hills e quello di Cerealto, entrambi deragliati da un'ambientazione datata primi anni '90 che ci propone location e personaggi "quasi" uguali a quelli della cosiddetta "attualità", salvo poi accorgersi che fra loro ancora si connettono – questione di mesi, forse minuti, viene da dire – senza bisogno di cellulari, display e computer. E che usano invece ricorrere all'inchiostro di una lettera fatta scivolare nella buca della posta, o a un David Bowie ficcato nottetempo a gridare "Heroes" nello stereo della macchina.

Qualcosa di ormai impensabile, come uno degli universi sommersi esplorati dagli Stadio.

O come una delle lontane "infanziae", di tutti e di ognuno a un tempo, rievocate da Charlie, il protagonista di "Noi siamo infinito", quando inquadra lo stesso senso del libro di Sandro e Dindina nel monologo in cui ci svela a mezza voce: "Perché io so che ci sono persone che dicono che queste cose non esistono, e che ci sono persone che quando compiono diciassette anni dimenticano com'è averne sedici".

Fregolète fra cui, lì nelle tasche, a Times Square come a Massignani Alti, spunta finalmente una lacrima. Di vita.

## INTRODUZIONE

*FREGOLÉTE* nasce per far rivivere i sogni dell'infanzia che, incontaminati, ci hanno accompagnato nella vita.

Per ritrarre qualcosa che c'è stato e non c'è più. In simbiosi e con pizzicante complicità, gli autori, usando sorridente ironia, hanno voluto celebrare e condividere quel periodo irripetibile raccontato dal mondo dei braghéte curte e dei grembiuli femminili, d'ambienti, di tradizioni, musiche, mode e modi tanto nel dire quanto nel fare. Un mondo popolato da straordinari personaggi indimenticabili.

La seconda metà del Novecento permeata di sfide e ideali per ricostruire e crescere pacificamente sta imboccando la decade degli anni Sessanta. Contraddizioni e ostacoli non fermano la corsa al cosiddetto progresso e alle innovazioni. Nel fermento della crescita economica c'è richiesta di lavoro; c'è ottimismo. Le famiglie, con sobrietà, consolidano il tessuto di paesi e città.

La provincia veneta e la valle operosa sono teatro delle scene di vita quotidiana che, iniziando dall'ambiente scolastico, danno cadenza alle vicende di gioventù. Prendono forma dei racconti "universali" di fatti e conseguenti emozioni certamente accaduti in decine di altre valli nello scenario di altre regioni.

Ecco apparire nei racconti brevi una sequenza di percezioni, bolle di pensieri, rievocazioni libere di muoversi come perle d'acqua nella mente del lettore.

Bolle autonome che galleggiano senza dover obbedire ai severi vincoli di fila o di riga. Proprio come i pensieri in noi. Fregoléte come frammenti di memoria.

Il bianco e nero del testo cede il posto alle scene illuminate della narrazione che apportano colorazioni vive, odori, suggestioni, stravaganze e dialoghi.

In tutto quel daffare si manifestano i protagonisti e si armonizzano gli incisi dialettali divenendo parte integrante del testo: non potrebbero non esserci.

Immersi in uno scenario onirico permeato di sensazioni e allegria impresse dagli autori si ritorna quindi al passato utilizzando un modo innovativo che lo ripercorre con realistico disincanto evitando descrizioni da cartolina e motti consumati del “si stava meglio quando si stava peggio”.

Non c'è ricordo né rimpianto, bensì il graffio indelebile del sogno. Le immagini che appaiono marcano gli avvenimenti come scavanti una vita.

Ne esce un passato così vero che è incidente... sul presente come appunto succede quando si fa un sogno talmente vivido che lo si porta appresso e dentro per tutta la giornata.

*Gli autori*

# I

## LE BRAGHÉTE CURTE

– *Le scuole Oltreagno*

Nella valle le scuole erano state costruite una vicina all'altra nella zona nuova d'Oltreagno. La maestosa scuola elementare disponeva tra l'altro di un ampio cortile esterno, non cintato, tenuto a ghiaia fina, per l'ingresso degli alunni a scuola da portoncini laterali. L'ingresso principale, fronte Agno e ben visibile alla Valdagno "vecchia" oltre il torrente, era riservato in prevalenza per insegnanti, bidelli, genitori degli scolari, postini, direzione e ospiti. La scuola materna che tutti chiamavano asilo, quella principale, era molto vicina alla scuola elementare. Le scuole medie erano due, adiacenti una all'altra. Il liceo si trovava confinante con il cortile esterno della scuola elementare. Affianco di una scuola media e di fronte all'altra l'istituto tecnico industriale ITI-SVEM che preparava periti chimici e periti tessili.

Alcune finestre dei laboratori di chimica dell'istituto tecnico, prospicienti il cortile cintato della scuola media, erano tenute aperte nella stagione estiva per il caldo. Durante l'intervallo di metà mattina era possibile, stando attenti a non farsi individuare dai bidelli, poter sbirciare all'interno arrampicandosi di circa un metro sul muro. Curiosità e mistero affascinavano le menti dei giovani studenti delle medie che di chimica e laboratori sapevano nulla più di quanto visto nei film che a quell'epoca venivano proiettati nei cinema (di 'Fantomas' o con Jerry Lewis). Buttato l'occhio oltre il vano della finestra, ecco apparire una serie di tavoli zeppi di bottiglie, bottigliette, flaconi, ampolle, strumentazione sconosciuta... e una coppia di studenti con il camice bianco. Non appena intercettati gli sguardi:

“Còssa vuto? No’ te pói mia vardare in rénto, sèto? Xé proibio!” L’altro studente in camice:

“Va fóra dai cuiùni, ca te tiro drio ’na provéta invelenà che te còpa de bòto!”

Una credenza paesana identificava il dualismo delle scuole medie come fatto apposta per preparare due differenti percorsi scolastici: l’una per sviluppare conoscenze e attitudini che, a diploma raggiunto, avrebbero consentito di proseguire nel percorso formativo verso una scuola media superiore e poi anche verso l’Università. L’altra in prevalenza per conseguire il diploma apprendendo quel substrato generale di base rivolto a imboccare poi la strada lavorativa o un breve percorso di formazione professionale propedeutico al lavoro.

La prima scuola media era considerata più complessa, con insegnanti esigenti e severi che pretendevano. Nella seconda sembrava avere prevalenza l’aspetto umano e di relazione.

La densità degli agglomerati scolastici si traduceva in mescolanza di alunni, scolari e studenti di età e classi diverse che condividevano stesse vie, stessi ponti, stessi percorsi. La differenza di età unita a una buona dose di cattiveria di fondo erano all’origine di uno scherzo diffuso: spaventare per strada quelli più piccoli, vale a dire studenti delle medie spaventavano quelli delle elementari. Studenti delle scuole medie superiori spaventavano, intimidendoli, quelli delle scuole medie. Era un modo per far prevalere, si direbbe oggi, la *seniority*, basandosi sulla mera differenza anagrafica.

“Me ghèto vardà? Sta’ mia vardarme, parché mi son de l’istituto, capio?” diceva uno studente dell’ITISVEM a un alunno delle medie. Quest’ultimo replicava:

“No’ go mia vardà, mi a so’ drio ’ndare casa a magnare...”

“Sta-tènto eh, sta’ su co’ le récie sanbèlo! Ca te le fasso fis-ciare mi!”

In modo parallelo studenti delle medie con scolari delle elementari (quelli che non erano accompagnati da adulti ovviamente) canzonandoli così: “Do’ vèto? Vèto casa cambiarte parché te te si pissà dòsso?” Analogamente all’orato-

rio maschile veniva applicato fra i ragazzi lo stesso criterio in stile esercito.

Ci si abituava così quotidianamente alla giungla anagrafica e al concetto dell'anzianità, disgiunta dall'esprimere contenuti, che crescendo i maschi avrebbero ritrovato nello svolgere il servizio militare obbligatorio (la nàja).

– *La refessióne*

Sentendo parlare di “refessióne” verrebbe da dire: guarda che hai sbagliato a dire, si tratta forse di “riflessione”. Del resto riflettere è uno stato di pensiero positivo che eleva la mente umana. A proposito viene in mente il figlio di un noto maestro di Cornedo che durante le vacanze estive si ritirava sovente in taverna a casa a riflettere, o meglio a meditare come suo padre stesso con una punta di orgoglio che si leggeva sul viso, riferiva agli amici che suonato il campanello passavano a trovarlo. E per tale motivo non si poteva disturbare. I pensieri degli amici in quel momento erano questi: “Come l'altra volta 'ncóra a meditare? E 'ncóra no' podémo disturbarlo? Xèlo vegnù móna tuto t'on colpo, o xé on colpo de móna come cuélo de l'altra volta? Sémo vegnù a tóro pa' 'ndare fóra a catare le tóse e lu xé a meditare?” “Caro maestro, pare del nostro amico, ma sito sicuro che xé a meditare, sito? No' xé che'l xe magari al cèso e'l s'invergogna de dire che'l xe al cèso?”

La cosa era talmente poco credibile che nella mente degli amici, ormai in partenza per proseguire l'itinerario per catar le tóse, si faceva largo la stessa idea: “Te vedarè che'l medita iutandose co' le man...”

Ritornando alla refessióne, il termine si riferiva proprio ai pasti consumati alla scuola elementare dagli scolari che svolgevano attività anche pomeridiane (allora mai capito quali) e che abitavano in contrade lontane dalla scuola o prive di corriere che facevano servizio in quegli orari. Fatto sta che questa refessióne la si sentiva dire dai bidelli nei momenti di intervallo. A chi innocentemente chiedeva loro che cosa volesse dire quel termine, sconosciuto ai più, la risposta veniva così stigmatizzata:

“Sito drio torme in giro o torme par el da drio? Màgnito a scóla ti? Sì, màgnito qua, ti, o te magni casa? E ’lora no’ sta farme domande se te magni casa!”

Da ciò si capiva che si trattava de magnare, quindi del pranzo.

– *Il Va Pensiero spatacì spatacì*

Durante il periodo scolastico alla scuola elementare ‘Manzoni’ le ricorrenze per feste di particolare interesse patriottico venivano sottolineate dalla diffusione di brani cantati da scolari tramite gli altoparlanti nelle classi. Il coro era sempre il medesimo, formato dagli alunni del maestro che insegnava la materia musicale (disegno, recitazione e canto) accompagnando i cori con un armonium a pedali. Con l’armonium insegnava in classe veramente a cantare. D’altra parte gli scolari dovevano cantare veramente. Veniva dedicato del tempo ogni giorno per cantare; la frequenza e si potrebbe aggiungere la foga aumentavano all’avvicinarsi delle ricorrenze, all’avvicinarsi quindi dei saggi di canto. Oltre a Fratelli d’Italia, cantato ogni giorno in classe, il Va Pensiero verdiano era uno dei brani preferiti dal maestro, se non il preferito in assoluto. Per questa ragione l’esecuzione doveva essere perfetta, senza stonature, senza sbavature, con passione e a piena voce di tutti. Cantata e suonata dal maestro; cantata da tutti gli scolari.

Questo desiderio di perfezione nel canto trovava il suo apice durante l’esecuzione dei saggi, guidato dalla motivazione di voler fare bella figura verso l’intera popolazione scolastica, quindi anche direzione e maestre delle classi femminili.

In quelle occasioni il copione si svolgeva nello stesso modo: la classe maschile del maestro, lasciata la propria aula, procedeva in fila per due con ordine verso la sala della direzione provvista di microfono. L’armonium veniva trasportato dai bidelli nello stesso locale.

Accesi gli altoparlanti collegati all’intero ambiente scolastico ecco che veniva prima diffuso il messaggio della dire-

zione inerente la ricorrenza. Non appena terminato, seguiva l'annuncio di un saggio di canti da parte della classe di cui veniva menzionato il maestro.

Fratelli d'Italia era di rito la prima canzone della serie. Il maestro suonava inizialmente l'armonium spingendo avanti e indietro con energia i pedali. Il cigolio delle pedaliera era quasi impercettibile agli altoparlanti.

Diversamente, durante l'esecuzione del Va Pensiero dei disturbi audio, forse di natura elettrica, sembravano inserirsi nella melodia. Un fatto strano poiché il maestro, tenendo particolarmente all'esecuzione di quel brano, cessava di suonare l'armonium e di spingerne i pedali e si avvicinava al coro degli scolari ora tutti attorno a lui. Teneva le braccia alzate profuse in avanti compiendo ampi movimenti sia per segnare il tempo sia per sollecitare il canto. Agiva ritmicamente a scatti. Il coro doveva a sua volta cantare a squarcia-gola senza stonare.

Gli ascoltatori nelle classi si ponevano a questo punto delle domande: "Ma parché se sente disturbà?" "Mi me par che ogni tanto sfritega; sì se sente come che ghe manca on tochéto de audio". "No' so capirme. Parché xé in dirèta e a colpi el sfritega: spatacì, spatacìà".

Altro che andare a colpi: i colpi c'erano per davvero, ma erano di altra natura.

Dei begli schiaffoni arrivavano in faccia di chi dava la sola percezione al maestro di non impegnarsi al massimo, di chi stonava e di chi provava a far finta di cantare. La distribuzione di questi toccasana volanti e sonori si protraeva al lievitare dell'eccitazione canora e durava sino al termine della prestazione. L'altoparlante diffondeva in modo imparziale tanto il suono delle melodie quanto lo schiocco degli sganassoni.

Terminato il saggio, gli scolari, procedendo in fila per due con ordine per il rientro in classe, incrociavano i bidelli che così commentavano annuendo vistosamente con il capo in segno di approvazione:

"Se vede che i gà cantà de gusto. Eh sì, varda, varda che bèle ganasse rosse..."

– *Le classi differenziali*

È bene fare una premessa: le classi differenziali sono un ricordo di tutti perché tutti alle scuole elementari si sono domandati, nell'ignoranza tipica di quell'età e di quel periodo, perché ci dovessero essere classi che non avevano associata una lettera sola dell'alfabeto (A o D che fosse) bensì una sigla di così tanti caratteri: D-I-F-E-R-E-N-S-I-A-L-I.

Nelle logiche di quei tempi di voler mantenere separati nella scuola i maschi dalle femmine, le classi differenziali erano in sostanza maschili.

A nessuno scolaro è comunque mai venuto in mente di prendere in giro per alcun motivo quegli studenti, quei loro colleghi diremmo ora, che a parità di classe proprio coetanei non erano. Oltretutto non si era capito che compiti e che materie svolgessero quelle classi di ragazzotti così grandi rispetto agli altri. Qualcuno addirittura pensava che svolgessero dei compiti speciali avendo percepito una volta dire nei corridoi si occupassero di 'aviamiento professionale', parole entrambe che generavano dei brividi a chi le pronunciava, appena bisbigliando, e a chi era lì attorno per ascoltare. Nessuna informazione si riusciva a scucire dai bidelli. Forse perché interpretavano la domanda provocatoria, come una presa in giro. Cosa che non era vera: era una domanda da ragazzini e senza doppi sensi, ma farglielo capire era impossibile. Fatto sta che un bidello interpellato diceva:

“Sta' 'tento eh! 'Ara de star 'tento eh! Sta' su co' le récie ca te le tiro drite mi. Va rénto en te la classe sùito de bòto e no' girarte”.

Un altro bidello invece, meno superficiale, metteva in guardia con qualche suggerimento: “Tósi, vardè de stare a la larga da cuélo là grandando grandando parché l'è cativo. No' stè mia a cojonarlo!”, e indicava con la mano una persona. “Anca cuélo biondin, cuélo che gà i òci on póco sarà, sì sarà go dito, no' bei vèrti, stè a la larga anca da cuélo” non dando una spiegazione di quale motivo di pericolosità avesse quest'ultimo.

Nessuno si sarebbe comunque nemmeno sognato, diver-

samente da quanto fatto quotidianamente con gli altri compagni di classe, di questionare con persone così straordinariamente più grandi, più grosse e, con la percezione di allora, diciamo così eclettiche. Ti avrebbero fatto nero. Facendo un salto nel presente proprio quei compagni agnostici di allora potrebbero paradossalmente essere già sistemati e pensionati oggi, avendo iniziato prima di tutti a lavorare, a maturare contributi e a guadagnare...

*Cuéli* delle differenziali erano nel gioco del calcio oltre tutto più in gamba degli altri maschietti a parità di classe: quarta o quinta che fosse. Correavano più forte, avevano più fiato e resistenza fisica, sputavano molto più lontano. Facevano più falli, ma c'era poco da discutere con loro per far capire che le *peà* dovevano darle al pallone e non nei *schinchi* degli altri. “Ara... ’ara... ’ara ca te dago on s-ciafón” facendo prevalere dopo il lieve difetto di pronuncia l’incolmabile divario fisico. Dopo questa bella minaccia, il gioco riprendeva subito. Oggi la chiameremmo capacità di persuasione. Poi se avessero segnato nella porta giusta poco importava. Qualcuno glielo sarebbe andato a spiegare lui a ’ara... ’ara... ’ara.

Corre voce che il maestro di una quinta di tali classi desiderava insegnare alcuni cenni di disegno, ma proprio cenni, e pensò di iniziare dando la definizione di alcuni formati di foglio (sappiamo infatti dei formati A4 fino al più grande A0 per esempio). Prima ebbe però l’idea di sentire dagli scolari stessi, la maggior parte dei quali era più alta di lui, se già avessero conoscenza su come identificare un foglio più grande di quelli tradizionali da quaderno. E alzando propriamente un quaderno disse: “Se doveste chiedere un foglio da disegno più grande di questo che ho in mano, come lo chiamereste?” Poiché dalle espressioni degli alunni sembrava aver fatto una domanda da extra-terrestre, utilizzando la lingua locale come spesso doveva fare per ricondurre in terra le questioni dalle galassie stellari, ripeté la questione così: “Par capirse vójo dire, chi xé che sa dirme come che se ciama on fòlio pì grande de cuélo che go in man?” Dopo quasi un intervallo accademico la risposta arrivò da un giovanotto con belle gote rotonde, rosse e un accenno di baffetti:

“On foliône signor maestro! Ma no’ géro sicuro, mi, che se podesse dire ’sta parola a scóla...”

– *Le braghéte curte*

Le braghéte curte non erano tutte uguali. Prima di tutto perché l’argomento riguardava i soli maschi, i tósi, di età fino alla terza media compresa. Venivano portate tutto l’anno, quindi sempre. L’unica eccezione facevano i pantaloni da sci solo per attività sciistiche o escursioni in montagna, originalmente “alla zuava”, non arrivavano ai calcagni quindi, da indossare con i classici calzettoni lunghi da sci.

D’inverno i ragazzini camminavano velocemente nelle vie del paese, quasi guizzavano: sarà stato forse per quel mancato pantalone lungo, certo è che l’aria gelida, la nebbia o la neve quando c’era, consigliavano di accelerare il passo, di sbattere un pochino i piedi per terra. Un espediente usato da qualcuno, cercando di non essere scorto, consisteva nel tirare i calzini il più in alto possibile, forzandoli addirittura a superare il ginocchio: il freddo si sentiva meno, specie dovendo fare un percorso in sella alla bicicletta. Ma attenti a non essere visti per evitare una bella presa in giro. In compenso le coscine (“i galóni”) nel periodo invernale erano sempre colorite, un po’ come le guance (“le ganasse”).

La ragione alla base dell’obbligo di dover portare pantaloncini corti stava probabilmente in un retaggio storico o in una deformazione *mentis*: bambini, tosèti, con addosso pantaloni lunghi davano l’idea, la percezione di creature gracili, di un qualcosa in scala ridotta, sorta di elfi e nani. E ciò non andava bene. Bambini e ragazzi dovevano dare l’idea di essere quello che erano: bambini o ragazzi. Nella stessa scia si inquadrava la sfumatura dei capelli dal barbiere: la scelta possibile più ardita (se scelta vi era) consisteva nel dire sfumatura bassa. Diversamente il barbiere aveva l’indicazione di realizzare una sfumatura alta, alla seminarista di una volta.

Le braghéte curte erano quindi uno status. Dato che ne la *vale* era diffuso il pregiudizio di credere meno possibile alle persone, a maggior ragione ciò valeva per le “mezze” perso-